

Il raggio di luce e la mitezza: una lettura del *Paradiso* dantesco

Anna Maria Rossi

(annamaria.rossi@gmail.com)

DOI: <https://doi.org/10.58015/2036-2293/564>

Filippo La Porta, *Come un raggio nell'acqua. Dante e la relazione con l'altro*, Roma, Salerno editrice, 2021, pp. 144, € 16

La metafora della luce è considerata fra quelle “metaforiche” che Blumenberg definisce “assolute”, in quanto capaci di rappresentare il “tutto” del mondo, altrimenti inesprimibile. La luce e i termini ad essa correlati costituiscono forse il campo semantico più prolifico nella costruzione simbolica dell'immaginario umano e si configura come un archetipo fondamentale, a cui la lingua attinge fin dagli albori della letteratura universale. Nel suo libro *Come un raggio nell'acqua. Dante e la relazione con l'altro*, La Porta compie una lettura originale del *Paradiso* di Dante, percorrendo un viaggio, che a tratti può apparire temerario ma sempre brillantemente giustificato, attraverso le immagini metaforiche che attingono al campo semantico della luce e che innervano la Terza Cantica, con uno sguardo attento a ciò che possono comunicare al nostro mondo post-contemporaneo.

Va detto subito: i motivi dell'arditezza sono gli stessi che, a mio avviso, danno valore e caratterizzano questo saggio, e consistono nell'accostarsi ad un'opera letteraria del passato senza spogliarsi delle criticità del presente, ma interrogandola proprio a partire da quelle, perché ne affiorino percorsi inediti. La Porta ne è consapevole e fin dall'inizio avvisa il lettore dell'equilibrio che sta compiendo tra il rischio di forzature e decontestualizzazioni nell'interpretazione dei versi di Dante e il lasciarsi attraversare dalla sua voce che ci raggiunge oggi. Equilibrio coraggioso e fecondo, che adempie in modo legittimo a un compito del lettore dell'opera letteraria: risvegliare semi di risposte, come proprietà emergenti capaci di germogliare solo a contatto di nuove domande.

Tra le molteplici manifestazioni della luce, raffigurate in altrettante figure metaforiche – sia che vadano a significare la conoscenza, o la verità di Dio, o che rappresentino personificazioni dei santi e dei beati, nelle più varie accezioni di lume, faville, lucerne, lumera, facelle, sole e stelle, solo per citarne alcune – l'attenzione si appunta ai versi in cui viene descritto l'ingresso di Dante e Beatrice nel cielo della Luna, che appare al poeta come un diamante illuminato dal Sole, un elemento solido dunque, entro il quale tuttavia il corpo altrettanto solido del poeta viene ricevuto *com'acqua recepe raggio di luce permanendo unita* (*Par.*, II 34-36). Luce e acqua, nella loro qualità di elementi inafferrabili e mobili, attraversabili, risaltano per contrasto alla consistenza del corpo e alla durezza del diamante, e fanno emergere una loro proprietà non ancora del tutto esplorata nell'analisi delle metafore che li riguardano: la capacità di fare spazio, di non opporre resistenza. È secondo questo

paradigma che La Porta interpreta il raggio di luce come segno della relazionalità: penetrare nell'altro senza violarlo, ricevere l'altro senza esserne annientato.

Declinando in vari toni questa intuizione, il saggio si sviluppa in quadri collegati ma in certo modo autonomi, che offrono molteplici e affascinanti piste di approfondimento sui personaggi, le immagini, i valori di cui si compone il *Paradiso* dantesco. La cifra stilistica è svelata, forse inconsapevolmente, nel terzo ed ultimo capitolo, quando La Porta, sotto il titolo *Le Beatrici novecentesche*, descrive lo sguardo femminile sulle cose, attraverso il quale le donne "aspirano a una forma particolare di attenzione e non a un dominio teoretico sulla realtà" aggiungendo che "i loro scritti non sono mai sistematici; prediligono uno stile aforistico, più vicino al diario, alla confessione, al *memoir*, che al trattato". E in questo senso penso si possa dire che La Porta legge il *Paradiso* con sguardo femminile, cogliendone i particolari, intessendo relazioni fra le parti e fra i personaggi, in perenne dialogo con tempi e luoghi diversi, immergendosi nella dimensione dell'esperienza viva piuttosto che nell'esercizio vivisezionante della critica asettica. E che lo sguardo femminile non sia prerogativa esclusiva delle donne lo sostiene implicitamente anche l'autore, quando colloca, fra le Beatrici del nostro tempo, accanto a Edith Stein, Maria Zambrano e Hannah Arendt, anche il filosofo Emmanuel Levinas, definendolo fra parentesi "quasi un intruso", ma sostenendo poco oltre che "maschile e femminile coesistono all'interno di ciascuna persona".

Tra i temi che risaltano con particolare incisività troviamo la dimensione mistica dell'esperienza e della scrittura di Dante e l'elogio della passività, "ricettiva e irradiante", come chiave della relazionalità. La questione, ancora dibattuta, sul carattere mistico del poema di Dante, è toccata con equilibrio e in modo non diretto ma diffuso, soprattutto attraverso la messa in luce di binomi che ripropongono in altri termini il rapporto conflittuale fra teologia e mistica, come ragione/esperienza, vedere/amare, lingua filosofica/narrazione. Per dirla con Cottier (Cottier 2016: 2058), quando l'aspetto dialettico e scientifico del discorso teologico è divenuto predominante, a detrimento del senso del mistero, è stato introdotto un divorzio disastroso tra mistica e teologia. La centralità di un'esperienza *con* e *di* Dio come amore gratuito e non come potenza e "del legame d'amore misterioso, fra tutte le cose, disperse e cangianti", che viene più volte evidenziata, è propriamente l'essenza dell'esperienza mistica, così come il ricorso al linguaggio metaforico e iperbolico, prodotto per sfidare l'ineffabile, che caratterizza il linguaggio mistico e che ritroviamo in molte parti della Terza Cantica. Così anche La Porta tocca il tema della comunicazione dell'indicibile, centrale nell'esperienza mistica, quando afferma: "l'esperienza mistico-visionaria ha bisogno, per essere detta – e Dante, nonostante tutte le avvertenze sull'ineffabilità e indicibilità di tale esperienza tenta di dirla – del massimo di sapienza retorica". Di fatto le mistiche e i mistici attingono alla forza dinamica della metafora come a una delle poche vie che rendono pronunciabile la loro esperienza. Con ciò non eludono il problema della sua traducibilità: le vere metafore sono intraducibili, come afferma Max Black. Ma con la sua "metaforicità erompente" (Baldini 1986) la mistica si incammina con tenacia sulla strada dello svelamento del trascendente.

La metafora del raggio di luce nell'acqua diviene nel saggio di la Porta emblema di un discorso prima di tutto etico, che va oltre la critica letteraria, e che ci riporta al tema della passività come apertura, come capacità di ricevere e contenere in sé la realtà e la diversità, così come l'acqua riceve

il raggio senza alterarsi o dividersi, e allo stesso tempo offre la prospettiva di una relazionalità non invasiva, costringente, oppressiva. È in questa prospettiva che La Porta offre una chiave interpretativa originale del viaggio di Ulisse, il folle volo del XXVI canto dell'Inferno, a partire da un "paradigma diverso" della conoscenza. Secondo la sua lettura, l'*hybris* dell'eroe omerico con consiste tanto nel superamento dei limiti del sapere imposti dal volere divino, quanto piuttosto nella sua incapacità di attendere che sia la verità a raggiungerlo. Manca in Ulisse, nel suo legittimo desiderio di conoscere, la dimensione della relazionalità, con l'altro e con l'Altro, l'apertura mite verso l'ignoto, non per possederlo ma per accoglierlo. In questo senso, all'eroe a cui tanta parte della critica ha avuto buon gioco nell'attribuire i segni della tensione contemporanea al valicare il limite, si contrappone una lettura che non può che nascere oggi, nel XXI secolo, con la sua nuova sensibilità alla relazione, all'interconnessione tra gli umani, al senso di necessità che sperimentiamo gli uni verso gli altri, ognuno nella sua specificità. Una lettura che, superando quella globalizzazione che sembra aver spazzato via ogni angolo inesplorato del mondo, omologando le diversità, propone una modalità di conoscenza alternativa: "un'altra conoscenza – possiamo definirla approssimativamente come conoscenza passiva, come un ricevere – che riguarda l'altro, la relazione, e questa conoscenza deve rispettare un limite non tanto per ragioni teologiche ma perché solo rispettando questo limite – come il raggio di luce che non scompagina l'acqua – riesco a incontrare la verità dell'altro, permetto a questa verità di manifestarsi pienamente".

Il viaggio verso la verità quindi non è più corsa impaziente verso orizzonti inesplorati, ma attenzione e attesa, come un "abbandono alla realtà stessa" che ci visita. Ecco dunque il tema della passività attiva e vigile, che richiama un altro grande tema della mistica: quello della *kenòsis*, cioè dello svuotamento di sé che attrae in sé una nuova pienezza. È in definitiva una definizione dell'amore, che conduce a una visione etica sovversiva e crudamente esigente, ma ineludibile, per cui "il bene è l'opposto della forza: significa cedere, abbandonarsi, non resistere, lasciar essere, aver fiducia". Il luminismo metaforico del *Paradiso*, su cui si sofferma il saggio di La Porta, e che evoca "un'azione incorporea e trasparente, impalpabile e immateriale", propone all'oggi un'azione che fa del dialogo accogliente una credibile risposta alle sfide della polarizzazione e frammentazione in cui siamo immersi. Il nuovo paradigma proposto è dunque quello della mitezza, cioè il lasciar essere l'altro quello che è, nel rispetto della sua inviolabilità. Come la luce che dà visibilità e unità alle cose senza alterarle, il mite rispetta la vocazione di ciascuno; e come l'acqua che ricevendo la luce resta unita, il mite accoglie in sé la diversità, e "vince proprio perché vuole essere vinto".

Bibliografia

Cottier G., "Teologia e mistica", in L. Borriello, M. R. Del Genio (a cura di), *Nuovo dizionario di mistica*, Città del Vaticano, Libreria Editrice Vaticana, 2016, p. 2058.

M. Baldini M., *Il linguaggio dei mistici*, Brescia, Queriniana, 1986.

